

Rivederlo in completo grigio e camicia bianca, dopo mesi di tuta sportiva, è motivo di gioia. Trovarlo con una ardimentosa cravatta disegnata a fumetti e una dominante giallo limone è indicativo del fatto che è tornato in sella e del modo gagliardo di rituffarsi nella vita. E pazienza se l'occhio sinistro è ancora fuori asse (ma sempre meno), se il sorriso è a metà per il non ancora completo recupero della parte sinistra del volto. Adesso si muove con una sola stampella.

«È appena tornato ed è già di grande aiuto», afferma Maria Rosaria Gianni, caporedattore della sezione Cultura e spettacolo del Tg1. Siamo a Saxa Rubra, pianeta romano della Rai. La giornalista stima Gianni Maritati (52 anni, vicecaporedattore, dal 1993 in azienda) e non nasconde la soddisfazione di averlo di nuovo in squadra.

Gianni, cos'hai provato tornando in redazione?

«Un grande senso di libertà ma pure di normalità. Perché, quando si perde la salute, viene meno anche la normalità, che è una cosa bellissima, fondamentale, che però apprezzi soltanto quando la perdi. Per quasi cinque mesi ho vissuto in ospedale, poi per quattro sono stato a casa. Tornare in redazione il 5 febbraio scorso è stato come rientrare sui binari della "beata normalità", ha significato riappropriarmi della mia vita».

Riandiamo a quel giorno, sperando che il racconto non rinnovi il dolore.

«Era il 13 maggio dello scorso anno. Finito il pranzo con la mia famiglia, mi ero messo in auto per venire qui. Stavo guidando tra Ostia e Roma, quando succede qualcosa alla parte posteriore della testa, come avesse ricevuto una botta. Riesco a mettermi nella corsia di emergenza, per non diventare un pericolo per



ADESSO CI VEDO MEGLIO

GIANNI MARITATI, GIORNALISTA DEL TG1,
SI RACCONTA DOPO ESSERSI SPINTO
MOLTO IN LÀ. PER COLPA DI UN'ISCHEMIA

me e per gli altri. Ma ecco che arriva un secondo colpo molto più forte. Era un'ischemia (mancato afflusso di sangue, ndr.). Ho potuto però chiamare mia moglie, che ha messo in moto il meccanismo dei soccorsi. Non ho perso conoscenza e ho avuto la netta sensazione di trovarmi, senza alcun preavviso, lungo il confine liquido tra la vita e la morte».

Cosa ha voluto dire per uno come te, con tante responsabilità, dinamico, creativo, trovarsi di colpo ad aver bisogno di tutto e di tutti?

«Si passa dal tutto al nulla. Ero il perno della mia famiglia, con tante responsabilità a livello professionale e associativo, impegnato in ambito culturale e sociale. Ne è derivata una grande lezione di umiltà, perché

a quel punto riscopri il silenzio, la preghiera, il bisogno degli altri. Si è trattato di qualcosa simile a quei terremoti violenti nella preistoria che ridisegnavano i profili delle montagne. Per me ha voluto dire risistemare la mia scala di valori e mi ha permesso di arrivare a due grandi scoperte: gli altri e il mio corpo».

Ovvero?

«Avevo perso tutto e mi trovavo nella condizione creaturale di partenza, quando hai bisogno di essere alimentato, lavato, vestito nel lento cammino della riabilitazione. Questa totale dipendenza mi ha insegnato a dire un grazie sincero e caldo a tutti per ogni loro piccolo gesto».

E cosa hai capito del tuo corpo?

«Ti stupirai, ma ho fatto la scoperta di imparare a stare con il mio corpo. Non avevo mai trascorso tan-to tempo con lui. Nel mio correre consideravo il corpo come un'appendice che mi serviva per realizzare i grandi impegni che la mia mente partoriva. Che errore! Adesso consiglio tutti di ascoltare il proprio corpo, facendo controlli medici regolari, una vita sana e un'alimentazione adeguata, prendendosi il tempo per sé stessi, riscoprendo il valore della lentezza. Bisogna rallentare».

A cosa ti sei aggrappato nei momenti peggiori?

«Per tanto tempo non ho potuto leggere e muovermi e allora la preghiera è diventata centrale. Per me, risolutiva. E poi la famiglia e gli amici, che mi hanno trasmesso un'energia formidabile».

Monica, Martina, Gianni e Francesco Maritati nell'estate 2012. Sopra: il giornalista nella redazione del Tg1. A fronte: in ospedale il 31 agosto 2013 Gianni e Monica festeggiano 22 anni di matrimonio.



Ci conosciamo da 25 anni, eppure sembri arrivato da un altro pianeta e stai prendendo confidenza con la condizione degli umani. O mi sbaglio?

«Ti racconto. Dopo un bel po' di settimane a letto e sulla sedia a rotelle, ho scoperto che le persone non erano così alte come mi apparivano, il soffitto non era lontano. Piccoli dati che mi hanno ricordato la scena del film *L'attimo fuggente*, quando il maestro invita gli alunni a salire sulla cattedra. Capisci che il mondo può essere visto da diverse prospettive e sappiamo che esiste una pluralità di punti di vista, ma poi siamo affezionati al nostro».

Potrei dire che non si tratta poi di una grande scoperta.

«Beato te! Per me è stato un periodo molto formativo, perché è come essere usciti da sé stessi e avere acquisito l'umiltà di riconoscere che ci sono altri punti di vista. E che forse sono migliori del tuo.

«Allora cambia tutto. Cambia il profilo delle persone, cambia l'orologio, le cui lancette non camminano più all'impazzata; cambia il tuo approccio con gli altri, che non sono più quelli che prendevi, spremevi e buttavi, appena raggiunto il tuo obiettivo. Di colpo, rallenti e vedi che il mondo è prismatico, è pieno di sorprese».

Fammi un esempio...

«Quando sono uscito dalla mia bolla sanitaria, mi sono sorpreso a costatare quanto fosse bella Roma. Sto apprezzando tutto. È come rina-scere. Rivedo tutto con occhi nuovi, puliti, senza pregiudizi e quindi tutto ti sembra meraviglioso, però anche fragile, da proteggere. Non è solo la bellezza che mi colpisce, ma anche la fragilità della bellezza. Ho fatto su di me l'esperienza».



Gianni Maritati, adesso ancora più sensibile ai temi sociali, ha fatto da testimonial per la campagna contro il femminicidio.

Questa tua diversa ottica di vedere il mondo che influisce sta avendo in questa iniziale ripresa della tua professione di giornalista?

«Sono più attento alle notizie e ai personaggi che veicolano valori positivi, che trasmettono ciò che è bello, ciò che è sano, che danno un contributo reale e costruttivo alla società. Ho fatto piazza pulita di tante chiacchiere e ho acquisito un maggiore spirito critico».

A cosa lo imputi?

«L'esperienza vissuta mi ha fatto capire che non c'è tempo da perdere nella vita, che da un momento all'altro l'avventura può finire, per cui è importante vivere bene ogni attimo. Allora non ho tempo da perdere con cose che non siano l'essenziale. Ora faccio

una selezione più rapida di ciò che è bello e buono per l'essere umano».

Alla luce di quanto dici, puoi tirare fuori un consiglio per la redazione di "Città Nuova"?

«La vostra squadra è fatta di veri professionisti, perciò continuate nel solco tracciato da Chiara Lubich e da quel grande direttore che fu Guglielmo Boselli. *Città Nuova* svolge un ruolo incisivo perché è come una sentinella piazzata lì a dire: "Guardate che non tutto quello che vi raccontano è vero", che "Non tutto quello che vi fanno vedere è la realtà". In questo tempo, in cui sembra che sappiamo tutto di tutti, sono necessari strumenti come la tua rivista che facciano da lanterna, da bussola per tutti e che, senza voler insegnare nulla a nessuno e con lo stile tipico del sorriso, della competenza e della pacatezza, mettano però in guardia soprattutto la democrazia dai suoi limiti, e ne pongano in luce le ricchezze inespresse. Voi lo fate senza spocchia e con il tono della proposta amichevole e dialogante, senza assolutismi e senza condanne».

Mi hai rovinato l'intervista. Avevo chiesto un consiglio, non uno spot pubblicitario. Vediamo di terminare con qualcosa di assennato: quale la gioia più profonda che hai provato da quel 13 maggio?

«Rivedere i miei due figli, perché per un po' di tempo non è stato possibile. Anche se, ti confesso, non è stato facile, perché ai loro occhi sono passato dal super-papà al papà fragile. E per un papà mostrare la propria fragilità ai figli non è affatto scontato. Almeno per me. Con l'aiuto di mia moglie, i figli hanno capito. Come ho compreso io stesso che avere dei limiti non è una faccenda di cui vergognarsi».

a cura di Paolo Lòriga